

Si tratta di una scelta coesistente alla impresa mafiosa, quasi una regola, emersa in tutti indistintamente i procedimenti penali esaminati, caratterizzati da macroscopiche condotte illecite, con smaltimenti di materiale di scavo in dispregio di ogni elementare normativa in materia di rifiuti.

In tal senso i provvedimenti dell'autorità giudiziaria milanese sottolineano con forza la plurioffensività degli effetti derivanti dal controllo del movimento terra, posto che l'intervento della *'ndrangheta* produce, a cascata, una serie di effetti di impatto immediato anche per la collettività, con la conseguenza che la presenza della *'ndrangheta* non è solo un problema per gli imprenditori del settore, lo è per tutti.

Né si può affermare che l'attività di movimento terra costituisca un fenomeno illecito a « basso costo sociale », senza dimenticare che ogni illegalità, a sua volta, è produttrice di illegalità.

E così tutte le imprese dei clan e/o quelle a loro collegate depositano i rifiuti pericolosi delle demolizioni in discariche abusive o anche in terreni destinati all'agricoltura, allo scopo di eliminare i costi di smaltimento, con grandi profitti per le stesse, ma con conseguenti enormi danni ambientali.

2. 1 – Le indagini nei confronti del clan Barbaro/Papalia (operazioni « Cerberus » e « Parco Sud »)

Il dottor Paolo Storari, sostituto procuratore della Dda di Milano, nel corso dell'audizione del 17 aprile 2012, ha riportato un quadro allarmante delle infiltrazioni mafiose nel territorio metropolitano di Milano e nei comuni limitrofi, quale è emerso dalle numerose inchieste promosse dalla Dda di Milano, variamente denominate (« Cerberus », « Parco Sud », « Caposaldo », « Tenacia », « Isola »), inchieste che hanno avuto e stanno avendo un preciso riscontro nelle decisioni di merito finora emesse, con la condanna dei principali imputati.

In particolare, il procedimento penale cosiddetto « Cerberus » – che è l'antesignano del procedimento denominato « Parco Sud » – vede coinvolte le famiglie *'ndranghetiste* dei Barbaro-Papalia, originarie di Platì (RC), oltre che nel traffico di sostanze stupefacenti, nello specifico settore dei lavori di scavo nei cantieri edili e del movimento terra, con l'eliminazione di ogni possibile concorrenza, mediante atti di intimidazione e attentati in danno dei cantieri della zona, in modo tale da imporre per ogni lavoro la presenza di ditte delle famiglie e di padroncini calabresi, legati alle stesse.

Vi è stato, inoltre, l'impiego delle risorse illecite in iniziative imprenditoriali più raffinate di tipo immobiliare-costruttivo o immobiliare nella forma di agenzia di vendita di immobili, realizzate mediante società colluse o compiacenti.

L'indagine « Cerberus » copre un arco temporale fino all'anno 2006 e ha portato all'esecuzione (in data 7 luglio 2008, in forza dell'ordinanza del Gip di Milano, dottor Piero Gamacchio) di otto arresti tra gli esponenti di spicco delle famiglie *'ndranghetiste* e, cioè, di Barbaro Domenico, detto Mico l'Australiano, classe 1937, nato a

Platì (RC), dei figli, Barbaro Salvatore (genero di Rocco Papalia), classe 1974, nato a Locri, e Barbaro Rosario, classe 1972, nato a Locri (RC), nonché di Papalia Pasquale, detto « Pasqualino » (figlio di Antonio, già responsabile della *'ndrangheta* in Lombardia), classe 1979, nato a Locri, di Miceli Mario, classe 1957, nato a Platì (RC) e dell'imprenditore Luraghi Maurizio, classe 1954, nato a Rho (MI).

La famiglia Barbaro è imparentata con la potente cosca dei Barbaro di Platì del ramo « u Castanu » — una delle *'ndrine* più antiche dell'aggregato mafioso di Platì — capeggiata da Barbaro Francesco, classe 1927, rappresentata in Lombardia dal nipote Pasquale Barbaro, detto « u Zangrei », nato a Platì il 24 agosto 1961 e deceduto per arresto cardiaco in data 21 novembre 2007, a Gudo Visconti (MI).

Dalle indagini è emerso che il gruppo mafioso, che vedeva in Barbaro Salvatore, figlio di Barbaro Domenico, l'esponente di spicco del clan mafioso, aveva esteso la propria influenza su tutto il Sudovest del territorio del comune di Milano, operando nella fascia dei comuni di Assago, Buccinasco, Cesano Boscone, Corsico e Trezzano sul Naviglio.

L'epicentro degli affari era il comune di Buccinasco, spesso e malvolentieri, finito sotto i riflettori dei media per la presenza storica di potenti clan della *'ndrangheta*.

Il tribunale di Milano, con sentenza in data 11 giugno 2010, confermata dalla sentenza della Corte d'appello del 20 maggio 2011, ha ritenuto gli imputati responsabili del reato di cui agli artt. 416 *bis* c.p. (doc. 1174/3).

Il tribunale rileva che, dalle deposizioni testimoniali assunte, è emerso che nel comune di Buccinasco il « movimento terra » era dei Barbaro, con due vantaggi per questi ultimi: quello di non dover affrontare la concorrenza, quindi il rischio di impresa, e quello di aver assunto una posizione di potere sui « padroncini calabresi ». Infatti, poiché le aziende agli stessi riconducibili avevano pochi mezzi e pochi dipendenti, con una capacità imprenditoriale limitata, era necessario ricorrere ai « padroncini » per effettuare lavori di medie e grandi dimensioni.

Invero, dagli accertamenti patrimoniali svolti dalla Guardia di finanza sulle società facenti capo agli imputati e ai loro familiari, è emerso:

che la Edil Company Demolizioni e Scavi Srl — riferibile a Barbaro Salvatore (socio al 50 per cento, ma effettivo gestore) — aveva in proprietà quattro autovetture, un motociclo e un furgone e conduceva in *leasing* 2 autocarri;

che la Mo.Bar. sas — riferibile a Barbaro Rosario (socio accomandatario e intestatario del 20 per cento delle quote), a Barbaro Domenico (socio accomandante intestatario del 40 per cento delle quote) e a Miceli Mario, uomo di fiducia dei Barbaro, anche lui tratto in arresto e condannato insieme ai suoi referenti (intestatario de 20 per cento delle quote) — aveva un autocarro, una operatrice e una autovettura, tutte in *leasing*;

che la F.M.R. Scavi Srl — riferibile a Barbaro Rosario (la cui moglie era amministratore unico con il 70 per cento delle quote) e a

Miceli (socio al 20 per cento) — aveva in proprietà due operatrici, tre autocarri, un rimorchio, un motociclo, cinque autovetture, di cui tre sottoposte a fermo amministrativo e aveva un autocarro in *leasing*;

che Barbaro Rosario personalmente aveva una macchina operatrice, un motociclo di proprietà e quattro autovetture di proprietà, una delle quali sottoposta a fermo amministrativo, mentre Barbaro Domenico aveva due autovetture di proprietà.

In conclusione, si è di fronte a una struttura imprenditoriale molto modesta che, di per sé, era del tutto insufficiente a spiegare la presenza dei Barbaro in tutti gli appalti comunali e privati di Buccinasco. In realtà la capacità di penetrazione dei Barbaro nel tessuto economico di Buccinasco non aveva alcun collegamento con la loro imprenditorialità, ma era espressione della loro appartenenza alla *'ndrangheta*.

In particolare, gli imputati si avvalevano della forza di intimidazione del vincolo associativo, in quanto si presentavano come prosecuzione della consorterìa di Papalia Domenico, Antonio e Rocco — tutti già condannati nel processo « Nord — Sud » per il medesimo delitto — avendo il giovane Barbaro Salvatore contratto matrimonio con Papalia Serafina, figlia di Papalia Rocco e nipote di Papalia Antonio.

Sul punto, va ricordato che, negli anni '80, Papalia Antonio era il responsabile della *'ndrangheta* in Lombardia e che a lui facevano capo personaggi come Flachi Giuseppe (detto Pepè) e Coco Trovato Franco, il quale era divenuto capo dei « Locali » di Como, Lecco e Varese, grazie all'aiuto di Papalia Antonio.

Del resto, la famiglia Papalia era talmente importante sul territorio comunale e, più in generale, nell'*hinterland* milanese che Barbaro Salvatore, al fine di intimidire i propri interlocutori, si presentava come « il genero di Papalia Rocco », e non come il figlio di Barbaro Domenico, sì da far sentire suo padre esautorato e scavalcato dal figlio, il quale — non a caso — preferiva agganciarsi alla più consolidata fama di delinquente del suocero, piuttosto che a quella del padre, come osserva lo stesso Luraghi Maurizio nella conversazione ambientale del 15 novembre 2005 (ore 14,25, n. 54).

Inoltre, i Barbaro facevano ricorso a ulteriori atti di intimidazione, quali danneggiamenti e incendi sui cantieri, esplosione di colpi di arma da fuoco contro beni di altri imprenditori, incendi di vetture in uso a concorrenti o a pubblici amministratori, minacce a mano armata, al fine di imporre la loro « necessaria presenza » agli operatori economici negli interventi immobiliari e di costringerli a pagare nei lavori di scavo un « sovrapprezzo », destinato alle loro imprese e ai « padroncini » a loro collegati.

Sul punto, Broglia Dario, imprenditore titolare della impresa edile Saico (un'impresa di costruzioni che ha avuto appalti in quel di Assago), ha dichiarato testualmente al pubblico ministero in sede di indagini nel procedimento « Cerberus » che: « Nell'ambiente in cui lavoro si sa che, qualora si intendano eseguire lavori di movimento terra nella zona di Assago, ci si deve rivolgere a ditte che impiegano padroncini calabresi. Io stesso ho potuto constatare che nostri

fornitori ai quali vengono proposti lavori in Assago si tirano indietro. I prezzi applicati dalle ditte calabresi sono assolutamente di mercato, solo che nella zona di Assago, Corsico, Buccinasco vogliono avere il monopolio.... ».

Con tali modalità gli imputati si procuravano un ingiusto profitto, rappresentato dal poter operare in regime di monopolio, in quanto, per un verso, stabilivano i prezzi di mercato nella zona di riferimento e, per altro verso, smaltivano i rifiuti speciali derivanti dalla demolizione di edifici in discariche abusive, ovvero anche su aree pubbliche, che poi loro stessi chiedevano di bonificare.

Infine, nel massimo della loro spregiudicatezza, i Barbaro costringevano i pubblici amministratori del comune di Buccinasco a liquidare somme di denaro per lavori mai autorizzati.

In particolare, è stato ricostruito il pagamento di un lavoro non autorizzato dallo stesso comune, relativo alla rimozione di una grande quantità di macerie, scaricate abusivamente dallo stesso clan in un'area destinata a parco giochi (« Spina Verde ») a Buccinasco.

Invero, l'appalto, del valore di 516 mila euro per la realizzazione del parco « Spina Verde », era stato aggiudicato alla « Green System Srl », una società che operava nel settore edilizio, nel movimento terra e, soprattutto, nel verde pubblico e della quale era titolare tal Bicchì Simone.

L'area interessata dai lavori era stata fatta oggetto, prima del loro inizio, nel mese di febbraio 2003, di scarichi abusivi di materiale inquinante, tipo sassi, eternit, ecc. (50 camion in un fine settimana, ma i responsabili non erano stati individuati, anche in ragione del fatto che, contrariamente a quanto accade di norma, non era pervenuta alla polizia nessuna segnalazione o denuncia). Anche in precedenza era accaduto un episodio analogo, quando il sindaco di Buccinasco, Maurizio Carbonera, nel mese di ottobre 2002, mentre transitava nella zona alla guida della propria autovettura, aveva visto un camion scaricare del materiale nell'area di via Cadorna, dove era in corso la realizzazione del parco « Spina Verde ». Nell'occasione, il Carbonera aveva bloccato il camion e chiamato la polizia locale, che ne aveva individuato la proprietà nei Barbaro, accertando che non era intervenuta alcuna autorizzazione comunale per tale scarico.

Dopo l'ultimo episodio di scarico abusivo, il Bicchì, con due telegrammi (del 3 e del 6 febbraio 2003), aveva segnalato il fatto al comune di Buccinasco, che convocava una riunione alla quale partecipavano Guido Lanati, assessore ai lavori pubblici del comune di Buccinasco ed ex sindaco, l'architetto Luigi Fregoni, capo tecnico del comune, lo stesso Bicchì personalmente, per conto della « Green System Srl », e, infine, Barbaro Salvatore. Quest'ultima presenza, non risultando il Barbaro assegnatario di nulla, era non solo del tutto ingiustificata, ma era — anche e soprattutto — allarmante sia perché espressione dell'arroganza di costui e della sua forza di penetrazione, sia perché di converso era espressione della debolezza delle istituzioni.

La riunione deve essere stata, a dir poco burrascosa e, probabilmente, vi devono essere state delle minacce, posto che all'esito della stessa Lanati, Fregoni e Bicchì erano tutti molto tesi e spaventati, come ha dichiarato il sindaco Maurizio Carbonera al tribunale di Milano, all'udienza del 29 ottobre 2009.

È poi accaduto che il comune di Buccinasco affidasse, in un primo momento, i lavori di spianamento e pulitura dell'area anzidetta a tal Quadrio Lorenzo Paolo, socio accomandatario della « Agri Movimento terra Sas », ma il Quadrio immediatamente rinunciava all'appalto, dopo un duplice colloquio, uno con Barbaro Salvatore — il quale gli aveva detto che i lavori « doveva » eseguirli lui — e l'altro con il geometra comunale Giuseppe Marzorati, che gli aveva anche lui « consigliato » di rinunciare ai lavori.

E, in effetti, così è stato. Quindi, i lavori di ripianamento dell'area « Spina Verde » erano stati affidati dal comune di Buccinasco all'impresa di Barbaro Salvatore, il quale per eseguirli aveva chiesto la somma di euro 80 mila, ma poi l'amministrazione comunale gliene aveva offerti la metà.

Fatto sta che, per tale aggiudicazione si erano rese necessarie due delibere comunali di incarico « diretto » da 20 mila euro ciascuna (in quanto per cifre superiori non era possibile l'aggiudicazione diretta), rispettivamente, del 13 e del 16 ottobre 2003, a fronte di fatture emesse dalla Edil Company Demolizioni e Scavi Srl di Barbaro Salvatore, in data 14 e 27 ottobre 2003.

Un costo, comunque, eccessivo, dal momento che l'impresa dei Barbaro non aveva rimosso i materiali inquinati, ma si era limitata a spianarli e a coprirli con uno strato di terreno.

Le modalità operative degli organi comunali che, anziché bonificare le aree inquinate dagli stessi Barbaro, davano loro l'incarico di ricoprirle con « terra buona », emerge anche da un altro episodio, quello relativo al « cantiere di via della Resistenza », a Buccinasco, dove Barbaro Rosario, a copertura aveva portato terra di « coltivo », di cui reclamava il pagamento dal comune, pur in mancanza di una formale delibera da parte della precedente amministrazione, che lo aveva autorizzato solo verbalmente.

Peraltro, per il terreno inquinato del suddetto cantiere, vi era il sospetto che il materiale inquinante, provenisse dalla demolizione dei capannoni della « Loro & Parisini » di Assago e fosse stato lì scaricato dagli stessi Barbaro, che avevano ricevuto il relativo incarico, come affermava Giacomel Ernesto, un concessionario di auto che svolgeva anche attività immobiliare, il quale aveva indicato i Barbaro e il Luraghi come i responsabili del movimento terra nell'area « Loro & Parisini ». Il relativo procedimento penale era stato archiviato perché rimasti ignoti gli autori dei reati ipotizzati.

Comunque, la vera anomalia era costituita dall'esistenza di un « accordo verbale » di Barbaro Rosario con l'architetto Minei, predecessore di Fregoni durante la giunta precedente, pur se la somma non era stata liquidata.

Tuttavia — ed è questa ancora l'ulteriore stranezza — il mancato pagamento aveva dato luogo ad una estenuante « trattativa » durata addirittura due anni tra la nuova amministrazione comunale e i Barbaro.

La vicenda è stata ricostruita in dibattimento dai testi Fregoni, Carbonera e Giacomel e concerne la cosiddetta « mediazione » con i calabresi.

Invero, è accaduto che il sindaco Carbonera, a un certo punto, avvertisse la « necessità » di ricorrere a un assessore calabrese come

« mediatore » con i Barbaro, dopo avere ricevuto una busta con un proiettile, come si dirà di seguito.

Tutto ciò costituisce l'ulteriore conferma del ruolo dei Barbaro in quel comune dell'*hinterland* di Milano, posto che l'amministrazione comunale, non potendo sottostare alle loro pretese per motivi di « carattere formale » — nella specie la mancanza di una delibera — ha cercato l'accordo con la delinquenza mafiosa, anziché denunciare all'autorità giudiziaria le intimidazioni subite.

Naturalmente, anche in questo caso, vi è stata la violazione della normativa ambientale, posto che non è stata effettuata alcuna bonifica del sito con l'asportazione del materiale inquinato.

Tutto ciò è accaduto in un contesto di minacce e di intimidazioni continui e così il 12 ottobre 2003, è stata bruciata l'autovettura di Simone Bicocchi, mentre il precedente 26 marzo 2003 era stata bruciata l'autovettura del sindaco di Buccinasco Maurizio Carbonera: si è trattato, anche in questo caso, di un incendio doloso effettuato mediante una bottiglia incendiaria, che era stata lasciata vuota, in prossimità della macchina parcheggiata davanti all'abitazione del sindaco.

Successivamente, il 25 marzo 2005, in occasione delle festività pasquali, al sindaco Carbonera Maurizio è stato recapitato un biglietto di auguri con la sua fotografia e un proiettile DM80, un'arma da guerra, mentre vi è stato il danneggiamento mediante rigatura di una Fiat Marea dell'assessore Fregoni Luigi.

Il 19 agosto 2004, nel corso di lavori di scavo, effettuati da Lorenzo Paolo Quadrio, in una zona boschiva prossima agli orti comunali di Buccinasco, sita tra via Salieri e via Archimede, sono stati rinvenuti due *bazooka*, di cui uno armato, di nuova costruzione e provenienza slava.

Invero, costituisce fatto notorio che le minacce e gli atti di violenza anonimi sono i mezzi tipici utilizzati dalle associazioni di stampo mafioso per avvertire i destinatari del messaggio e ottenere i risultati voluti. È poi certo che tali destinatari sappiano perfettamente a chi debba essere ricondotto l'« avvertimento » ricevuto, con la conseguenza che le vittime di tali atti intimidatori, nella maggior parte dei casi, non presentano denuncia per il timore di subire ritorsioni, o comunque di essere oggetto di azioni ancora più gravi. Nella specie, come osserva la Corte d'appello di Milano nella sentenza del 20 maggio 2011 del procedimento « Cerberus » (doc. 1174/3), la prova della riconducibilità delle intimidazioni ai Barbaro (Salvatore, Domenico e Rosario) e ai loro sodali discende in maniera lampante da quello che è accaduto nel corso del dibattimento di primo grado. È stato infatti più volte necessario ammonire i testi, metterli di fronte alle diverse dichiarazioni rese nelle indagini, addirittura allontanarli perché troppo sconvolti e non più in grado di proseguire la loro deposizione alla presenza dei Barbaro, benché fossero in stato di detenzione e, dunque, teoricamente non più in grado di nuocere (ci si ferisce, in particolare, ai testi Bicocchi, Selmi, Chiricozzi, e soprattutto Marzorati, reticenti o impauriti). Ancora, nell'impugnata sentenza del tribunale di Milano dell'11 giugno 2010 (doc. 1174/3) si dà ripetutamente atto delle condizioni di totale confusione o, piuttosto, di vero e proprio terrore, del testimone in quel momento

interrogato, a tal punto da fare scrivere in sentenza dai primi giudici che la prova dell'attualità del potere intimidatorio del sodalizio e della condizione di assoggettamento e di omertà delle vittime si era formata nel dibattimento.

Del resto, la forza e la potenza attuale del sodalizio criminoso — che, evidentemente all'epoca, non aveva subito contraccolpi — hanno trovato una ulteriore conferma nel fatto che Mario Miceli, classe 1957, nato a Platì (RC) e uomo di fiducia dei Barbaro, aveva ricevuto commesse, anche dopo l'applicazione nei suoi confronti della misura cautelare nell'ambito del procedimento « Cerberus ».

È accaduto, infatti, che Alessandro Piva, titolare della « Tertennis Impresa Costruzioni », dopo aver vinto un appalto pubblico del comune di Buccinasco, essendo « scoperto sul movimento terra » (come ha dichiarato nel corso della sua testimonianza), si era messo a girare per cantieri, trovando un escavatorista proprio nella persona di Mario Miceli — nel frattempo rimesso in libertà per la suddetta vicenda processuale — e gli aveva così offerto il lavoro.

La conclusione è che, a dispetto di inchieste e processi, imprenditori all'apparenza non collusi hanno continuato — e probabilmente continuano tuttora — a intrattenere con i mafiosi rapporti economici e d'affari, come se nulla fosse accaduto, senza cioè avvertire l'esigenza di spiegare, soprattutto a se stessi, la ragione di tale « incidente di percorso », strettamente collegato all'attività svolta nel movimento terra.

Accanto a imprenditori intimiditi vi sono anche imprenditori collusi, posto che tutti i procedimenti nei confronti della *'ndrangheta* calabrese si caratterizzano anche per la presenza di imprenditori che, senza essere costretti e, dunque, per una libera scelta dettata solo da ragioni economiche, si mettono al servizio dei clan, nel senso che consentono alle famiglie mafiose di lavorare nei propri cantieri.

Tra gli imprenditori collusi degna di particolare nota nell'inchiesta « Cerberus » è la figura di Luraghi Maurizio, amministratore unico della « Lavori stradali Srl », con sede legale a Milano in via Freguglia, di fronte al palazzo di giustizia.

Peraltro, si tratta di una impresa di grosse dimensioni, con sessanta dipendenti e altrettanti mezzi, in grado di effettuare le lavorazioni di scavo e di urbanizzazione primaria e secondaria, che spiega la ragione per cui nell'*hinterland* milanese la « Lavori stradali Srl » fosse la società appaltante di importanti lavori.

Tra i cantieri gestiti a Buccinasco dalla « Lavori stradali Srl », in qualità di società appaltante, merita di essere segnalato, per le sue rilevanti dimensioni, quello di via Guido Rossa, che ha comportato la realizzazione di un intero quartiere, con seicento appartamenti e un centro commerciale del valore complessivo di 70/80 milioni di euro, con volumetrie di circa 160 mila metri cubi di edilizia residenziale e di oltre 180 mila metri cubi di lavori pubblici da realizzare a scomputo degli oneri di urbanizzazione. La società committente era un consorzio di ben undici imprese, denominata « Operatori Buccinasco Più ».

Ebbene, nonostante la « Lavori stradali Srl » avesse uomini e mezzi per operare in piena autonomia, nel cantiere erano presenti le società dei Barbaro (Edil Company Demolizione e Scavi Srl, Mo.Bar

Sas, F.M.R. Scavi Srl) con i loro camion, oltre allo stesso Salvatore Barbaro. I pagamenti effettuati alle imprese del clan mafioso sono stati di notevole importo, ma venivano fatturati solo in parte, in quanto Barbaro Salvatore preferiva i contanti. Ciononostante, gli inquirenti hanno rinvenuto fatture per un importo di circa 1 milione 900 mila euro in favore delle suddette società e della collegata impresa individuale De Luna Maurizio, come ha riferito il maresciallo Alessio Marra all'udienza del 6 ottobre 2009 davanti il tribunale di Milano.

La spiegazione di tutto ciò rinviene dal fatto che Luraghi Maurizio è l'imprenditore storico della famiglia Barbaro-Papalia nel settore del movimento terra, posto che i loro rapporti di affari risalgono, addirittura, all'anno 1988, come egli stesso dice a Barbaro Salvatore, nella conversazione ambientale del 2 luglio 2005 (ore 10,40, n. 4681) all'interno della sua BMW, quando ricorda al suo interlocutore che egli lavorava già con suo padre Domenico e con suo suocero Rocco (Papalia) e che da sempre era disponibile a soddisfare tutte le richieste della famiglia sia per quanto riguarda il lavoro, sia per il pagamento del pizzo.

Questa conversazione getta una luce sinistra sull'assoluta continuità dei rapporti tra imprenditori e organizzazione mafiosa sul territorio lombardo nel corso di più decenni e, soprattutto, senza che, a dispetto delle inchieste giudiziarie e degli arresti effettuati, vi sia stata alcuna soluzione di continuità tra la vecchia e la nuova generazione di *'ndranghetisti* nel controllo del territorio, esattamente come avviene a Platì, terra di origine dei Barbaro e dei Papalia.

Solo che non sempre tutto fila liscio e, così, nella conversazione ambientale del 22 marzo 2005 (ore 14,11, n. 40), Luraghi si lamenta con Barbaro Domenico dell'arroganza di suo figlio Salvatore — che non ha voglia di lavorare e vuol fare il « boss »- nelle richieste di pagamento del « pizzo » (2 euro al metro cubo sullo scavo e 4,20 euro a metro cubo sui riempimenti), da destinare alla famiglia del suocero detenuto Papalia Rocco, che era in difficoltà. Si tratta di somme che venivano poste a carico del committente dei lavori del cantiere di Buccinasco in via Guido Rossa, la Finman Spa, con i soliti metodi estorsivi e, cioè, promettendo « paure » a Pecchia Mario, Pecchia Adriano e Pecchia Giuseppe, soci e componenti del consiglio di amministrazione della società.

Ma la situazione di vera e propria subordinazione del Luraghi alle cosche calabresi emerge in tutta evidenza da una serie di conversazioni in data 23 febbraio 2005, tra lo stesso Luraghi con Pasquale Barbaro (« u Zangrei »), Barbaro Domenico (« Mico l'australiano ») e il figlio di quest'ultimo, Barbaro Salvatore. Era, infatti, accaduto che il Luraghi avesse trovato il proprio cantiere di Garbagnate (uno dei cantieri per il quale aveva ottenuto l'appalto), invaso da ben 26 camion destinati al trasporto terra, pari a circa il doppio dell'effettivo fabbisogno, camion che lui non aveva chiamato e non sapeva di chi fossero, salvo che per quattro camion inviati da Michele Grillo, personaggio di calibro della *'ndrangheta*, coinvolto anche nelle altre inchieste, in particolare, nell'indagine « Tenacia » e nella « operazione Isola ».

Il Luraghi, anziché mandare via i camion, com'era in suo potere, si era precipitato a effettuare una serie di telefonate, parlando

dapprima con Pasquale Barbaro (« u Zangrei »), che lo aveva redarguito in malo modo, facendo valere la propria autorevolezza mafiosa, con frasi del tipo: « ma tu sai con chi stai parlando..tu mi paghi i viaggi..sono cazzi tuoi ». Quindi, il Luraghi aveva chiamato Barbaro Domenico, dicendogli che lui non era in grado di fare fronte a tanti pagamenti e per di più nei tempi brevi richiesti dagli uomini della *'ndrangheta*. Infine, il Luraghi aveva chiamato Barbaro Salvatore (23 febbraio 2005, ore 19,03, n. 832) per chiedergli aiuto e consiglio, al fine di bloccare i camion, pagati a 120 euro a viaggio, da parte di « u Zangrei ». Il Luraghi era preoccupato sia dei costi eccessivi, sia dell'impossibilità di fare lavorare camion di suoi amici, ma soprattutto era preoccupato della reazione di Pasquale Barbaro, detto « u Zangrei » (« che non mi capiti qualche cazzata nei cantieri o nei magazzini... », dice il Luraghi), venendo a tal proposito rassicurato dal suo interlocutore.

È evidente che si tratta di una rassicurazione di stile, considerato il ruolo di *dominus* assoluto nel « movimento terra » rivestito, finché è rimasto in vita, da Pasquale Barbaro e la figura di scarso spessore di Barbaro Salvatore, che per assumere importanza si presentava come il « genero di Rocco » (Papalia) e di tale situazione era perfettamente consapevole Luraghi Maurizio, lombardo doc al servizio della *'ndrangheta*.

Altre conversazioni, valorizzate dai giudici sia di primo, sia di secondo grado, riguardano le modalità illecite con cui il Luraghi smaltiva i rifiuti speciali, grazie al suo inserimento nel sistema mafioso.

E, così, nella conversazione ambientale del 29 settembre 2005 (ore 12,44, n. 8560), all'interno della sua BMW, Luraghi Maurizio dice al suo interlocutore, il coimputato Miceli Mario, uomo dei Barbaro: « Perché uno non ci pensa, ma se pensi che così abbiamo scaricato tanta di quella « merda » e che avremmo dovuto pagare tanti di quei soldi in cava per scaricare tutta questa roba qua, uno magari ci pensa che quei quattro soldi che pretendiamo sono tutti soldi guadagnati ». Ancora: « L'importante è che io, se devo andare a buttar via, come tuo suocero e come te, « tutta la terra » che abbiamo scaricato qua, sai quanti soldi avremmo speso o no? ». E, ancora nell'occasione, i due parlano di trenta camion di « frantumato », per un totale di 1.000 metri cubi, che però non sanno dove sia finito e ciò costituisce la riprova di un modo di procedere volto a « imboscare » i rifiuti in luoghi impreveduti e imprecisati, di cui non vi è interesse a conoscere e a ricordare la destinazione.

Insomma, all'evidenza, i due interlocutori hanno ben presente il tema del risparmio di costi di questo tipo di smaltimento, dimostrando piena consapevolezza della loro attività illecita. Del resto – a riprova della consapevolezza di operare nell'ambito dell'associazione mafiosa – in un'altra intercettazione ambientale all'interno dell'automobile del 10 ottobre 2005 (alle ore 9,28, n. 9110) l'imprenditore Luraghi, nel constatare insieme al suo interlocutore la situazione nel cantiere, di cui aveva ottenuto l'appalto, gli dice testualmente: « ...non possiamo neanche passare con le betoniere, perché ci hanno scaricato i blocchi in mezzo alla strada... Guarda i blocchi di calcestruzzo, che mi hanno scaricato in una settimana...cani e porci e... non pagano un cazzo ».

« Adesso gli dico: « Pasquale tirali via quei blocchi. Guarda cosa ti ha scaricato tutte macerie, guaine ». Quindi, mentre si trova ancora in macchina, il Luraghi parla al telefono con Barbaro Salvatore e gli dice: « Salvatore, ma hai visto cosa stanno scaricando i tuoi camion qua?... c'è dentro guaine, asfalto, blocchi di cemento, ma io veramente non lavoro più così, Salvatore, veramente. Vieni qua c'è blocchi di calcestruzzo, guaine di catrame, blocchi di asfalto.....vieni qua vedere, ti viene ...eh..la pelle d'oca, ma come si fa a portare qua (cioè in un cantiere) ».

Nonostante le apparenze, il discorso del Luraghi non ha nulla di ambientalistico, dal momento che nel corso della stessa telefonata precisa il proprio ruolo, dicendo: « voi portate qua la porcheria e poi devo portare la terra per coprirla » e poi riprendendo il discorso con il suo interlocutore in macchina dice che Salvatore (Barbaro) fa quello che vuole e così « la volta scorsa » gli aveva scaricato 20 viaggi di « roba piena di gasolio ».

Anche nell'intercettazione ambientale all'interno dell'auto del 1° dicembre 2005 (alle ore 11,30, n. 788), il Luraghi si lamenta, ancora una volta, con Barbaro Domenico del comportamento del figlio Salvatore, che il giorno precedente gli aveva combinato un « disastro » in un cantiere portando « polistirolo, asfalto, c'è dentro di tutto » e, tuttavia, il Luraghi non interrompeva i suoi rapporti con i Barbaro in quanto, come spiega nell'occasione, parlando di se stesso, egli faceva le stesse cose dei Barbaro e, cioè gli scarichi abusivi dei rifiuti speciali, ma lo faceva « con intelligenza e non come le fa sempre lui (Salvatore) alla cazzo di cane ».

La genuinità di tali conversazioni telefoniche è attestata dal fatto che sono avvenute in un contesto ritenuto protetto, cioè, in un'autovettura e in un momento in cui i due interlocutori non sapevano di essere intercettati, sicché deve essere esclusa ogni millanteria, tanto più che ha poco senso una millanteria reciproca tra soggetti di questo tipo.

Il tribunale sottolinea la notevole rilevanza di tali conversazioni, ritenute più eloquenti di una consulenza, mentre la Corte d'appello di Milano, nel confermare l'impugnata sentenza, mette in evidenza quello che già emerge dalle intercettazioni telefoniche e cioè che il « movimento terra » costituiva per i Barbaro la « necessaria premessa » (e lo schermo legittimo) dello smaltimento dei rifiuti, cioè, di una attività ben più lucrosa e spesso collegata alla commissione di illeciti ambientali con l'altrettanto necessario coinvolgimento di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata.

Invero, nessuno degli imputati si premurava di portare i materiali inquinanti nelle discariche, per non sostenere le relative spese. Viceversa, i margini di guadagno si incrementavano se si scaricava in altri cantieri, come quelli dell'amico Luraghi, che si limitava a protestare per tali comportamenti, ma senza alcun'altra conseguenza o sul suolo privato poi colmato con terra di coltivo ovvero anche sul suolo pubblico.

In quest'ultimo caso, poi, la bonifica spettava all'ente pubblico, in quanto gli autori di simili nefandezze rimanevano ignoti e ciò accadeva anche quando i camion andavano avanti e indietro tutta la notte, ma nessuno stranamente segnalava nulla, nonostante che il

comune di Buccinasco avesse posto dissuasori fissi che venivano sistematicamente rimossi. Non solo, pure nel caso di privati intimiditi, come Simone Bicocchi, nessuna segnalazione o denuncia è stata mai effettuata all'autorità di polizia giudiziaria.

Nel novembre del 2009, essendo emerso che l'attività delittuosa veniva proseguita dai correi rimasti in libertà, anche dopo l'esecuzione delle misure cautelari disposte nel procedimento « Cerberus », è scattato il seguito di tale indagine, con l'operazione « Parco Sud », che riguarda le vicende successive all'anno 2006, a carico di 48 indagati tra affiliati al clan Barbaro-Papalia e persone e società ad esso contigue, con l'emissione di misure cautelari ancora nei confronti degli stessi esponenti del clan, molti dei quali già detenuti per la precedente indagine, come lo storico capo Barbaro Domenico, classe 1937, nato a Locri (il quale impartiva dal carcere « le strategie di massima »), i figli Barbaro Rosario, classe 1972, nato a Platì (RC) e Barbaro Salvatore, classe 1974, nato a Locri (RC), nonché il giovane Papalia Domenico (figlio di Antonio), classe 1983, nato a Locri.

Il Gup del tribunale di Milano, nel procedimento c.d. « Parco Sud » (doc. 1174/4), con sentenza pronunciata in sede di giudizio abbreviato, in data 28 ottobre 2010, confermata dalla Corte d'appello con la sentenza del 10 gennaio 2012, ha ritenuto la responsabilità dei maggiori imputati rilevando che, rispetto al primo procedimento, pur essendo gli stessi i principali esponenti, erano cambiati alcuni compartecipi attivi nel settore economico di riferimento. In particolare, nel secondo procedimento vi erano Antonio Perre, classe 1984, nato a Locri, acquirente in data 6 marzo 2007 del 50 per cento delle quote della Edil Company Costruzioni e Scavi Srl, costituita in data 21 giugno 2002 tra Barbaro Salvatore, proprietario al momento della costituzione di 5 mila euro, pari al 50 per cento del capitale sociale, e sua moglie, Serafina Papalia. Il Perre era anche l'amministratore unico della società.

Era mutata anche l'altra società con cui operavano i Barbaro, posto che la Mo.Bar Sas di Barbaro Rosario era stata sostituita dalla F.M.R. Scavi e Costruzioni Srl, con amministratore unico Simona Droghi, moglie di Barbaro Rosario. Nella società un ruolo importante era rivestito da Carlo Raimondi, che era un contabile, nonché amministratore di fatto e che, nella conversazione in data 11 settembre 2008 nei locali della Kreiamo, avverte l'imprenditore Madaffari Andrea: « Rosario (Barbaro) dice dal carcere che dobbiamo continuare l'attività », così dimostrando il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa e l'intenzione del clan di non abbandonare quella presa sul territorio, che era iniziata nei lontani anni '80.

Inoltre, era cambiato parzialmente anche l'ambito operativo. Invero, nel processo « Cerberus » questo era costituito dal monopolio del « movimento terra », mentre nel procedimento « Parco Sud », al monopolio del movimento terra si era aggiunto l'intervento nel settore della intermediazione immobiliare, attraverso i rapporti con la società « Kreiamo » di Iorio Alfredo e Madaffari Andrea.

In quest'ultimo procedimento, infine, tra le attività illecite con cui il sodalizio criminoso si esprimeva sono annoverate il traffico di stupefacenti, la custodia di ingenti quantitativi di armi e la gestione di latitanti provenienti dalla Locride, del livello di Paolo Sergi,

esponente di spicco della cosca di Barbaro Francesco, detto « u Castanu », nato a Platì (RC) il 03 maggio 1927, capo di una delle *'ndrine* più antiche dell'aggregato mafioso di Platì, colpito da ordine di carcerazione della procura di Reggio Calabria per associazione a delinquere finalizzata al traffico degli stupefacenti.

In tale contesto il Gup, dopo aver messo l'accento sui due elementi che emergevano per affermare l'esistenza del « metodo mafioso » e cioè la capacità di intimidazione e la condizione di assoggettamento e omertà, denomina il fenomeno relativo a tale associazione come « mafia imprenditoriale », posto che la caratteristica del gruppo era quella di avere in sé spiccati caratteri di impresa, che si estrinsecavano nella operatività delle ditte riferibili alle famiglie calabresi dei Barbaro e dei Papalia i quali, a loro volta, si avvalevano della complicità di società lombarde, acquisendo il monopolio nel settore del « movimento terra ».

Del resto, anche dopo l'esecuzione delle misure cautelari nell'ambito del processo « Cerberus », il contesto ambientale era rimasto immutato, posto che un'impresa, che volesse eseguire un intervento immobiliare nella zona dell'*hinterland* Sudovest di Milano, doveva necessariamente affidare i lavori di movimento terra alla famiglia Barbaro, al fine di evitare problemi sui cantieri.

Come nel recente passato, non sempre erano necessarie minacce o pressioni, dal momento che tutte le parti interessate conoscevano il sistema.

Il dottor Storari ha riferito che, il più delle volte, i clan non hanno bisogno di ricorrere a minacce semplicemente « perché gli altri sanno che non si deve andare a lavorare in certe zone » e, in effetti, dalle sentenze « Cerberus » e « Parco Sud », con riferimento a Buccinasco, è emersa l'esistenza di una vera « estorsione ambientale », nel senso che, a motivo della presenza mafiosa su questo territorio, le imprese sane non vi andavano a lavorare, sicché il mercato era rimasto nelle mani di imprese collegate, direttamente o indirettamente, alla criminalità. D'altro canto, molti imprenditori hanno continuato ad avvalersi delle prestazioni di queste ultime non perché intimiditi, ma perché erano le uniche che operavano sul mercato.

A ciò aggiungasi che accanto a imprenditori che accettavano loro malgrado queste regole, ve ne erano altri, come Iorio e Madaffari, i quali — al pari di Luraghi — stringevano legami diretti con i clan calabresi, al fine di ottenere vantaggi personali.

In conclusione, l'associazione si avvaleva, e tuttora si avvale, della forza di intimidazione derivante dal nome, cioè, dalla cattiva fama della realtà criminale a cui appartengono i partecipi, nonché di imprenditori compiacenti, al fine di realizzare attività non direttamente illegali, bensì per entrare nel tessuto economico della realtà in cui operano, imponendo il proprio monopolio di fatto e condizionando i prezzi. Del resto, il nome « Barbaro » veniva speso per dare il senso di un'unica realtà imprenditoriale, che aveva ormai conquistato l'egemonia nel settore.

A riscontro e conferma di quanto sopra rappresentato, nella sentenza del Gup di Milano del 28 ottobre 2010 (doc. 1174/4, pag. 17), vengono riportate le conversazioni di Grillo Giuseppe, nato a Locri, classe 1980, uomo dei Barbaro, con il suo autista « Pino » al quale, non

sapendo questi dove recarsi a scaricare la terra, suggeriva di farlo alla cava Ronchetto, con la strategica precisazione che, in caso di rimostranze, avrebbe dovuto dire che si trattava di camion di « Barbaro ». Ancora, in altra occasione, lo stesso Grillo, parlando di prezzi e di fatturazioni, con un impiegato dell'ufficio contabilità del cantiere di via Lorenteggio a Milano, gli dice che avrebbe dovuto applicare non quello ordinario, bensì « quello fatto a Barbaro ».

Tali comportamenti rendono evidente che, anche dopo le misure cautelari personali del procedimento « Cerberus », il nome di « Barbaro » continuava ad essere utilizzato in tutto l'*hinterland* milanese sia per gli scarichi illeciti, sia per far comprendere ai committenti che il prezzo da applicare nei pagamenti ai Barbaro doveva essere « speciale ».

Si comprende facilmente anche la ragione per cui i prezzi praticati dai calabresi venivano definiti « buoni », cioè concorrenziali rispetto ai prezzi di mercato, posto che materiali costituenti rifiuti speciali venivano smaltiti abusivamente, senza l'onere dei costi di conferimento in cava²¹.

Viceversa, nei confronti di imprenditori riottosi, l'associazione mafiosa procedeva con atti di intimidazione e con attentati.

Al riguardo nella sentenza vengono citati gli attentati in danno:

a) di Arioli Davide, titolare della ditta Arioli Srl, che si occupava di noleggio e riparazione di macchine per movimento terra e al quale in data 20 luglio 2007 ignoti, introdottisi nell'area di custodia dei mezzi, avevano appiccato il fuoco, danneggiando due escavatori e ciò era accaduto dopo un alterco con Barbaro Salvatore, il quale non pagava le riparazioni dei propri mezzi

b) di Cerullo Antonio, al quale ignoti avevano bruciato alcuni automezzi, dopo che aveva espresso l'intenzione di non fare lavorare i Barbaro;

c) di Fucci Giuseppe – titolare di un'agenzia immobiliare sita in Cesano Boscone, via Roma 57 e socio in affari di Iorio Alfredo, amministratore unico della Kreiamo Spa, società collegata al clan Barbaro, come si vedrà di seguito – la cui abitazione e il cui ufficio erano stati attinti da numerosi colpi di arma da fuoco, nella notte tra il 6 e il 7 maggio 2008, sparati da ignoti, in conseguenza di un « equilibrio » non rispettato o di uno « sgarbo » (com'è emerso da numerose intercettazioni telefoniche, che hanno consentito di leggere la vicenda come avvertimento di stampo mafioso);

d) di Sansone Salvatore, titolare dell'agenzia immobiliare « Bucinasco Immobiliare » al quale ignoti, nelle prime ore del mattino del 26 luglio 2008, avevano appiccato il fuoco e ciò era accaduto dopo che il Sansone, già socio di Barbaro Rosario nel settore della intermediazione immobiliare, era poi andato in rotta di collisione con lo stesso per problemi legati alla ripartizione degli oneri sociali; 5) di Volta Luca, titolare insieme a suo fratello Giampiero della GI.VO

21 Cfr. atti proc. pen. n. 4323/08 rgnr.

Company Srl, con sede a Melegnano (MI), al quale in data 1° agosto 2008 avevano bruciato un escavatore cingolato nel cantiere di Milano in via Pompeo Marchesi, 55, dopo che il Volta aveva deciso di escludere i « padroncini calabresi » dai suoi cantieri, per affidarsi a società di più ampie dimensioni.

Naturalmente, nessuna delle vittime di tali attentati ha sporto denuncia o manifestato sospetti nei confronti degli autori di tali attentati, benché tutti avessero in comune il fatto di avere avuto scontri o dissapori con il clan dei Barbaro.

Le intercettazioni eseguite, nel dare conto di tale situazione, pongono in evidenza che nessun aiuto alle attività di indagine è pervenuto dalle vittime designate.

Gli episodi sopra descritti costituiscono la prova dell'esistenza di un vero e proprio sistema di controllo capillare di determinati settori di impresa, principalmente, in quello del movimento terra, tale per cui gli operatori economici attivi in questi settori, « fanno »:

- a) che devono tenere presenti certi equilibri;
- b) che ad alcune persone non si possono dare risposte negative;

c) che la scelta del *partner* economico non sempre (anzi, quasi mai a Buccinasco e zone circostanti) è rimessa alla logica del libero mercato. Chi sbaglia a muoversi in questa delicatissima rete di rapporti ne subisce le conseguenze e lo fa rigorosamente in silenzio: la vittima « tipo » ha chiari sospetti, immagina bene quale possa essere stata la serie causale determinatrice di alcuni sfortunati « incidenti », ma si guarda altrettanto bene dall'esternare questi sospetti alle forze dell'ordine.

A tale proposito, appare rilevante ricordare che dopo ogni attentato contro cantieri, che si è verificato tra il 2005 e il 2007, in danno di imprenditori che inizialmente non sembrano sottostare alle imposizioni, la quasi totalità delle vittime ha assunto dinanzi alle forze di polizia intervenute un atteggiamento completamente reticente, negando di conoscere i probabili autori e la causale dell'azione, benché a loro ben noti, e ciò costituisce ulteriore riprova della capacità di intimidazione sviluppata sul territorio dalle cosche.

Un atteggiamento proseguito anche davanti all'autorità giudiziaria, come si legge anche nella sentenza del Gup di Milano del 28 ottobre 2010 del procedimento « Parco Sud » (doc. 1174/4), a proposito di una serie di deposizioni che dimostravano il perdurare della condizione di assoggettamento e di omertà delle vittime dell'attività delittuosa.

Le indagini svolte hanno consentito di sequestrare appartamenti, quote societarie e denaro per oltre 5 milioni di euro, numerose armi da guerra, tra cui una bomba a mano e due fucili mitragliatori, 4 chilogrammi di cocaina, nonché di smascherare la complicità di alcuni imprenditori con funzione di prestanome e capaci di aprire le porte al clan nel mercato immobiliare e finanziario.

Tra costoro, come si è accennato, figurano gli imprenditori Madaffari Andrea (classe 1973, nato a Milano) e Iorio Alfredo, nella

loro qualità di soci e rappresentanti del gruppo immobiliare Kreiamo Spa, con sede a Milano in via Montenapoleone.

Dalle risultanze investigative è emersa l'appartenenza di Madaffari alla categoria degli imprenditori collusi, ovvero di coloro che con il sodalizio mafioso instaurano un rapporto di collaborazione stabile e continuativo, giovandosi della capacità di intimidazione della organizzazione mafiosa per trarne lucro e vantaggio.

Invero, la Kreiamo Spa costituiva il braccio economico-finanziario del clan Barbaro, che lavorava nei molteplici cantieri aperti in diversi comuni compresi nella fascia Sud di Milano e il Madaffari — come l'imprenditore Luraghi Maurizio — offriva sempre lavoro ai Barbaro in tutti i numerosi cantieri della Kreiamo, direttamente e anche attraverso la ditta di Andronaco Giuseppe.

Quest'ultimo, imprenditore dal « volto pulito », era in realtà « socio » e « prestanome » dei Barbaro. Addirittura, com'è emerso nella vicenda di un appalto di via Vespucci, sita nel comune di Cesano Boscone, la ditta di Andronaco è stata proprio il paravento per celare la reale presenza dei Barbaro, che avrebbe potuto non essere gradita ad altri imprenditori.

In tal modo, il Madaffari, non solo, assicurava lavoro ai Barbaro ma, in alcune occasioni per motivi di opportunità, lo faceva con modalità tali da nascondere la presenza sua e dei suoi amici operando con società riconducibili a soggetti terzi diversi da lui e dal suo socio Iorio. Inoltre, il Madaffari offriva costanti possibilità di investimento al Barbaro, proponendogli anche acquisti di immobili a prezzi di favore.

Ancora, il Madaffari si è prestato a occultare le partecipazioni dei Barbaro nella Immobiliare Buccinasco Srl, ricevendo da loro somme « in nero » ed è ricorso più volte all'autorevolezza mafiosa e alla capacità di intimidazione delle famiglie Barbaro/ Papalia.

Si tratta di rapporti e di legami che vanno oltre le indagini giudiziarie, considerato che, dopo l'arresto dei Barbaro, il Madaffari ha offerto nuovo lavoro alla famiglia mafiosa attraverso Perre Antonio, dicendogli che sarebbe stato disponibile anche a pagare un sovrapprezzo, proprio in considerazione delle difficoltà del momento dei Barbaro, ristretti in carcere in esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare.

È, inoltre, significativo dell'inserimento mafioso nel tessuto economico lombardo e, in particolare, nel territorio milanese il fatto che, tra i cantieri di cui si occupava la famiglia Barbaro-Papalia, spiccano quelli per il raddoppio della linea ferroviaria Milano-Mortara e della Tav, nello specifico settore del movimento terra e dello smaltimento dei rifiuti, che venivano interrati sotto i binari.

Del resto, va considerato che il livello di inserimento delle famiglie mafiose nel territorio milanese parte da lontano, posto che Papalia Pasquale e Papalia Domenico sono figli dello storico boss della *'ndrangheta* milanese Papalia Antonio e nipoti dell'altro boss Papalia Rocco, che è anche il suocero di Barbaro Salvatore. Com'è noto, Papalia Antonio e Papalia Rocco sono stati condannati entrambi all'ergastolo al termine del procedimento Nord-Sud, che risale agli anni '90 e cioè alla prima fase dell'azione di contrasto nei confronti delle famiglie radicatesi in Lombardia.

Tale circostanza induce a una ulteriore considerazione e cioè che le attuali indagini sulla *'ndrangheta* a Milano, probabilmente, hanno subito un certo ritardo, posto che, nel corso degli anni, non sono stati monitorati gli esponenti della seconda e terza generazione dei clan calabresi i quali — sulla scia di quanto intrapreso dai propri genitori, a cavallo degli anni ottanta/novanta — hanno finito con il « colonizzare » la fascia Sud dell'*hinterland* milanese e non solo.

Né è discutibile il livello attuale dello spessore mafioso dei figli rispetto ai padri, solo che si consideri che Papalia Pasquale ha sposato la figlia di Antonio Pelle, classe 1932, detto « 'ntoni gambizza », « principe nero di San Luca », arrestato nell'estate del 2009 dopo 9 anni di latitanza e poi morto d'infarto²².

È noto che il ricorso a vincoli parentali e di sangue rappresenta per la *'ndrangheta* un vero e proprio *pedigree* necessario per la propria affermazione e la scalata sociale nell'ambito dell'organizzazione criminosa, che nella famiglia trova il suo epicentro, in quanto rappresenta il livello di inserimento di ciascun « uomo d'onore » nel sistema mafioso. Sicché il rispetto dovuto all'« uomo d'onore » dalle altre famiglie e, più in generale, dal sistema mafioso è strettamente correlato all'importanza della famiglia alla quale egli appartiene o a quella di cui si diventa affini.

Si spiega solo in tal modo la ragione per cui Papalia Domenico (detto Mico), classe 1983, assiduo frequentatore di locali notturni della movida milanese, nonostante la sua giovane età — ma dotato di « pedigree », in quanto figlio di Papalia Antonio e fratello di Papalia Pasquale, genero di Antonio Pelle — veniva chiamato addirittura a fare da garante in una disputa con il « clan Sergi » e veniva ascoltato da tutte le famiglie, come i potenti Muià-Facchineri.

Del resto, la conferma del ruolo di Papalia Domenico emerge evidente dalle intercettazioni eseguite nei confronti di Andrea Maddaffari il quale, parlando di lui, in data 11 aprile 2008 negli uffici della Kreiamo, così si esprimeva con il proprio interlocutore: « Quel ragazzino non è un piripicchio qualunque, sai chi è suo padre? È Rocco Papalia quello di Assago, della villa bunker... quindi era lì perché doveva esserci ».

Infine, è stata acquisita la sentenza della suprema Corte n. 31512/2012, pronunciata in data 24 aprile 2012 e depositata il 3 agosto 2012, con cui è stata annullata la sentenza della Corte d'appello di Milano n. 823/2011, pronunciata in data 20 maggio 2011 (doc. 1174/3) nel procedimento c.d. « Cerberus », con rinvio ad altra sezione della stessa Corte d'Appello.

²² Antonio Pelle ha costruito negli anni il proprio status di leader attraverso una sapiente politica di consolidamento dei rapporti con gli altri maggiorenti di San Luca, in primo luogo con Romeo Sebastiano « u Staccu », al quale è legato da vincoli di comparato. Profondo conoscitore delle montagne circostanti San Luca, Plati e Natile di Careri, zone ove ha trascorso la latitanza, ha stretto importanti alleanze con gli esponenti di spicco della *'ndrangheta* di Plati ed Africo, essendo consuocero di Barbaro Francesco da Plati e Maviglia Domenico da Africo. Dedito al traffico, anche internazionale, di sostanze stupefacenti e armi. Risulta essere stato condannato in primo grado nel processo c.d. « Aspromonte » per associazione mafiosa e associazione a delinquere finalizzata al narcotraffico, con sentenza n. 100/95 del tribunale di Locri, in data 15 aprile 1995, alla pena di anni 30 di reclusione e 600 milioni di lire di multa.